

# Le opinioni

Internet: [napoli@repubblica.it](mailto:napoli@repubblica.it)

Lettere Riviera di Chiaia, 215 - 80121 Napoli

Fax 081498285

## Gli immigrati al Parco Paradiso

Francesco Borrelli  
bmborr1981@libero.it

Vi scrivo da parte del comitato Parco Paradiso, sito in Pozzuoli, in via Cuma Licola. Il Parco Paradiso è un parco residenziale dove dalla sera alla mattina una villetta è stata adibita a centro accoglienza per immigrati. Hanno fatti i lavori in due notti, hanno costruito bagni, riscaldamenti e stanze con letto a castello, con gli immigrati all'interno. C'è un però. La villetta in questione come i garage che si trovano fuori sono tutti abusivi! Naturalmente tutto quello che dico è supportato dagli atti che abbiamo ritirati al Comune. Al catasto comunale non risultano. Abbiamo fatto denunce alla Procura della Repubblica, inoltrate al sindaco e al prefetto: ma nulla. Non si sa perché il sindaco non mette i sigilli (li ha messi solo ai tre capannoni giù, ma inutilmente, perché poi l'associazione immigrati si è difesa dicendo che i capannoni non sono oggetto di fitto ma solo il corpo centrale. Ma la palazzina è abusiva e anche il prefetto tace. Abbiamo partecipato già a diverse puntate di una trasmissione televisiva, ma non abbiamo risolto nulla. Ci stanno prendendo solo in giro. Dovevano andare via a fine luglio, poi la prima settimana di agosto, poi a fine agosto e così via. Abbiamo fatto una raccolta firme e le abbiamo protocollate e inviate al sindaco. Siamo in 530. Basta interessi personali e che la legge sia uguale per tutti.

## Troppo attenzione per i migranti

Amedeo Larini  
aamedeolari@alice.it

Sono un vostro lettore e da un po' di tempo provo un enorme disagio nel non vedere nulla di scritto di reale e ordinario dedicato alla miseria italiana. Ho attività commerciali e spesso giro con tranquillità per Salerno e per le varie cittadine limitrofe. Noto tanta povertà dignitosa di uomini e donne, di anziani italiani. Siamo circondati da miseria, tanta miseria. Nonni che alla fine dei mercati girano rovistando nei cartoni e nelle cassette vuote. Uomini che se sono fortunati e lavorano vivono in macchinari rovinati da divorzi con sentenze sproporzionate. Che vivono con i genitori. Perché non parlare di questo 30 per cento di italiani, delle centinaia di suicidi di italiani ogni anno, delle misere pensioni? Perché, mi chiedo, ci propinate tutte ste storie di migranti? Fuggono dalla guerra e cercano qua da noi una vita agiata è gratis? Che vergogna.

## Il futuro incerto dei giovani

Angelo Ciarlo  
angelociarlo@gmail.com

Oltre il 67,3% dei "giovani", che hanno tra i 18 e i 34 anni, in Italia vive a casa con i propri genitori. Siamo solo dietro alla Slovacchia con quasi 20 punti di differenza rispetto al 47,9% di tutta Europa. Ciò dipende soprattutto dalla enorme difficoltà che oggi incontrano i giovani ad inserirsi nel mondo del lavoro. Bisogna però considerare anche un aspetto socio-culturale. Il fulcro principale della nostra società è la famiglia spesso protettiva e permissiva, che si stenta a lasciare. Inoltre ci si sposa sempre più

tardi e ci si separa sempre più in fretta. I matrimoni diminuiscono e le separazioni e i divorzi aumentano. Sfugge, però, a una puntuale rilevazione statistica il dato riguardante le convivenze. Oggi si convive sempre più, ma spesso per tempi brevi. E la propria "stanzetta" nella casa dei propri genitori rappresenta spesso "un sicuro rifugio". Insomma i giovani d'oggi vivono una doppia precarietà: quella "esistenziale" e quella "lavorativa". L'una condiziona l'altra rendendo la loro vita sempre più difficile. E per questo è ancor più necessario intervenire sul lavoro, sulla famiglia e su tutto quello che può assicurare ai giovani un futuro meno incerto.

## Columbus Day il viaggio Asmef

Salvo lavarone  
presidente Asmef

Asmef ha partecipato anche quest'anno al Columbus Day, tradizionale sfilata che si svolge ogni anno a Manhattan, in ricordo della scoperta dell'America. Ma soprattutto in memoria dei tanti italiani espatriati da un secolo e mezzo. Diverse attività a margine. Ma andiamo per ordine. Intanto è utile descrivere l'emigrato del 2016, che è ben diverso da quello che lasciava il paese di origine con la valigia di cartone. Oggi di quella fotografia che abbiamo osservato su libri e riviste, è rimasto il ricordo. Che appartiene alla storia, e alle storie di quel mondo che non c'è più. Esistono i figli, i nipoti; che mangiano hot dog ed hamburger, e parlano inglese. Certo, nel cuore portano il racconto dei nonni, e sul comodino magari qualche foto. Ma vivono una dimensione diversa, evoluta nei tempi e nei luoghi. Son partiti decenni fa da ogni regione: ma di certo c'è tanto Sud, e molta Campania in terra di New York. Ancora oggi si emigra. Gli ultimi dati diffusi dalla Caritas parlano chiaro: 107000 italiani sono andati via, oltreconfine, nel 2015. Con un incremento del 6,2% rispetto all'anno precedente. Ma nulla di paragonabile all'inizio del 900, quando si registravano statistiche con picchi di un milione all'anno, e anche più. Dicevo dei nostri corregionali: vivace e attenta l'attività delle federazioni campane di residenti, guidate dal Cavalier Nicola Trombetta. Siamo stati, come altre volte in passato, ospiti del Premio Colombo, da loro promosso ed organizzato. Manifestazione molto interessante, ricca di contenuti artistici, con canzoni napoletane, commozioni varie, e applausi. Peraltro affollatissima. Mi hanno affidato il saluto per la loro terra, e lo riporto ben volentieri alla nostra regione ed al Mezzogiorno, attraverso queste colonne. Come pure esprimo sincero apprezzamento per l'operato del nostro consolato, guidato dal Min. Plen. Francesco Genuardi, e dell'Ambasciata, con l'Ambasciatore Armando Varricchio. Entrambi di fresca nomina. Ed entrambi attenti e cortesi nel ricevere la nostra delegazione, e ad ascoltare i programmi che abbiamo proposto, inerenti le azioni a sostegno degli italiani all'estero. Una di esse, tra le più importanti, il Premio Eccellenza Italiana, guidato da Massimo Lucidi, che ha visto svolgersi con successo la III edizione a Washington. Premiati imprenditori e professionisti di successo, come Stefano Cervati, Luigi Mazzoleni. Ma anche la scrittrice Alessandra Necci, ed il sindaco di Giugnano Francesco Palumbo.

## LA DELEGITTIMAZIONE DELL'UNIVERSITÀ

EUGENIO MAZZARELLA

METTIAMOLA così: solo con Francesco De Sanctis, ministro dell'Istruzione con l'Unità d'Italia, certamente liberale, e con Benito Mussolini, certamente fascista, c'è stata in Italia la nomina dei professori universitari direttamente agita dai vertici politici. Due momenti tipici dei cambiamenti istituzionali del nostro Paese, che abbisognavano anche di una "nuova" cultura "nazionale". Non mi pare che col referendum del 4 dicembre si annunci un altrettante tipico cambiamento delle istituzioni del Paese che abbisogni di mettere in capo al governo la scelta dei nuovi "superprofessori" ad adiuvandum la nuova era istituzionale del Paese. A dare il segnale dell'Italia che cambia, e che si è desta alla scienza. Così sgombriamo il campo dal parallelo con un regio decreto del 1935 che affidava al capo del governo la nomina dei professori, abolito alla liberazione. Parallelo che a Guido Trombetti sembra eccessivo e fuori tema, pur convenendo sul peso ideale delle preoccupazioni di chi teme queste interferenze governative sull'autonomia dell'università e della scienza tutelata dalla Costituzione. Stiamo ai principi. Com'è possibile non rendersi conto che un approccio del genere all'implementazione presunta dell'eccellenza in Italia, che il governo deve avocare a sé perché si realizzi, sfregia l'immagine internazionale della ricerca italiana? Fondamentalmente il messaggio è: siamo buoni a fare solo mobilia e vestiti, ma scegliere bene i professori e fare buona ricerca non è mestiere nostro. È accettabile? Lo merita un'università che esporta cervelli di qualità a iosa, un prodotto stimato eccellente all'estero? Un'università che, se s'incrocia i risultati della ricerca con i fondi messi a disposizione, è ai vertici delle classifiche internazionali? Onestamente non penso che lo meriti, ed è una pericolosa delegittimazione fuori e dentro il Paese. Andiamo ora ai profili pratici. L'eccellenza, quella fisiologica, e non drogata da provvidenze estemporanee, fiorisce in un sistema ben regolato, e ben finanziato. È credibile che i 72milioni delle cattedre Natta possano supplire ai 7,2 miliardi che a spanne mancano al sistema, non per raggiungere, ma per adeguarsi alla spesa per università e ricerca di paesi comparabili all'Italia?

Non c'è in questa misura un depistaggio mediatico dal drammatico sottofinanziamento del sistema, cui da decenni non si pone riparo? Andando ancora più nel pratico, e nell'intervento di Trombetti c'è un passaggio di ironia (?) consapevolezza sulla questione, dove si troveranno 500 eccellenze "vere", quelle da Nobel, da riconoscimenti internazionali, da finanziamenti milionari alle loro ricerche, che noi non siamo in grado di garantire, disposti a venire in Italia per un (per loro) misero incremento del 30% su stipendi (sempre per loro) già miseri? Gente abituata ad avere tra 250/400mila euro annui, più milioni di sostegno alle loro ricerche, verrà in Italia per 5000euro mensili? Si vuole fare shopping di giocatori a fine carriera (Guido è un amabile tifoso) attirati dal clima e dalla possibilità di abitare nel Chiantishire? O per andare ancor più nel pratico, il decreto è un ottimo strumento per finanziare in poche sedi, magari atenei privati di orientamento giuridico-economico e bio-medico concentrati essenzialmente al Nord, un congruo numero di

nuove cattedre con personale di medio-alto livello (di più credo non si avrà) reperito all'estero, per aumentare l'appeal degli atenei e sostenerne la competitività in un sistema per il resto abbandonato a se stesso? E qui vengo a qualche consiglio ad adiuvandum, nello spirito sollecitato da Guido, all'amico Gaetano Manfredi per migliorare in corso d'opera la "cucina" del decreto. Si chieda innanzi tutto che le commissioni siano scelte in autonomia dal sistema universitario italiano, con forti criteri d'internazionalizzazione e rigidi paletti sulla qualità dei commissari nazionali e esteri. Si chieda poi che non sia possibile chiamare over 40anni per associati e over 55anni per ordinari per portare energie fresche e durature nel sistema, e non già vicine al declino pensionistico, a meno che i Natta non possano tener cattedra come in alcuni paesi senza limiti d'età. Si escludano gli atenei privati dall'accesso alle Natta, per un banale principio di rispetto della loro capacità di attrarre fondi privati e non pubblici per garantirsi la loro docenza, e per un più rilevante principio che le risorse pubbliche elettivamente devono essere rivolte al sistema statale della ricerca e della formazione superiore, anche per evitare un ulteriore aria di suo smantellamento. Si concentrino le Natta non negli atenei forti, ma su quelli che abbisognano di un rilancio e ad ogni modo con equità sul territorio evitando che tutti possano chiedere di fruire della Natta presso pochi e selezionati atenei lombardi o giù di lì. A queste condizioni anche a me, le cattedre Natta, in mancanza di meglio, potrebbero star bene. Non so però se così riscritto il decreto continuerebbe a star bene a chi l'ha voluto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## PATTO, ORA VA COINVOLTA ANCHE LA CITTÀ

WALTER SCHIAVELLA

ALMAVIVA ed Ericsson da un lato, Apple e Federico II dall'altro, le criticità nella spesa sociale e il rafforzamento del ruolo pubblico nei servizi: solo esempi, i più evidenti fra i tanti, dei rischi e delle opportunità che attraversano questa città. Il prevalere degli uni sugli altri non è frutto del caso ma di scelte precise e modelli per realizzarle. Quanto alle scelte la sottoscrizione del Patto per Napoli fra Comune e governo, è un fatto positivo che risponde alla necessità di una più stringente collaborazione istituzionale. È però necessario che il Patto sia l'occasione vera per una messa a sistema nel merito e nel metodo di tutte le risorse e le energie esistenti. Il Patto deve diventare il catalizzatore di una prima riflessione sugli assetti futuri della città metropolitana e per questo va costruito su questa dimensione di scala. Deve essere l'occasione per una sistematizzazione ragionata, su priorità condivise, di tutti gli investimenti e gli interventi previsti con l'obiettivo di mettere al centro un grande progetto di rigenerazione urbana sociale ed economica dell'area metropolitana. Sul piano del metodo, infine, il Patto, in questa sua dimensione più ampia, deve uscire dalle stanze ristrette per diventare progetto condiviso. Occorre un livello di coinvolgimento più largo della città, sia a livello istituzionale che sociale, affinché il Patto per Napoli possa utilmente diventare un Patto "con" Napoli. Ovviamente questo chiama in causa an-

che la capacità delle parti sociali e, per quel che ci riguarda, del sindacato di essere interlocutore rappresentativo e propositivo.

Si è molto discusso in questi mesi della difficile fase che vive il sindacato confederale nella nostra città. È vero che, mai come adesso, c'è bisogno di mediazione e rappresentanza sociale e quindi di un sindacato che sappia interpretarla attraverso un profondo processo di cambiamento.

Napoli è città ricca di contraddizioni che generano energia. Un'energia che, se non

incanalata, alla lunga, può essere distruttiva. Nel generale processo di disintermediazione della politica a Napoli, tutto ciò ha dato vita ad una esperienza amministrativa, che al di là di ogni giudizio di merito, ha le sue forti originalità. Il punto è che oggi le aspettative che la hanno generata hanno bisogno di essere realizzate passando per processi non sempre semplici e privi di rischi.

Se Napoli ha la sua forza nell'essere città liquida e prendiamo ad esempio l'acqua, potremmo dire che la grande spinta di una piena ha distrutto i vecchi argini. Ma ora, prima che travolga tutto, è necessario costruire bacini che la contengano (i grandi soggetti della rappresentanza sociale) e tubature che la indirizzino (obiettivi e progetti condivisi).

Il sindacato e la politica hanno il dovere di farsi trovare pronti. Per quanto ci riguarda, stiamo lavorando per tornare ad essere un grande e trasparente contenitore capace di dare forma all'acqua.

L'autore è commissario della Cgil a Napoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'ITALIANO SALVATO DALL'OPERA LIRICA

FRANCESCO CANESSA

RADIO Tre - benemerita rete rifugio per quanti non sopportano il chiasso e le banalità che affollano l'etere - ha dedicato una intera giornata alla valorizzazione della lingua italiana nel mondo. Da una trasmissione all'altra, personaggi di varia estrazione ed esponenti politici hanno esaltato la nostra lingua e lamentato che fuori d'Italia sia tenuta da parte altro che in due settori: la cucina e la moda. Sarti e cuochi - in alcuni interventi chiamati chef e couturier con poca coerenza con il tema proposto - sarebbero oltre confine gli unici portabandiera dell'italiano. La ministra dell'Istruzione Stefania Giannini ha detto che bisogna correre ai ripari, prendere iniziative e impegnare risorse per recuperare spazio alla nostra lingua. Non ho seguito l'intera programmazione, ma in quel che ho ascoltato non si è mai fatto cenno alla musica, che pure ha voce italiana e non ha confini: ovunque si suoni e di qualsiasi nazionalità sia l'autore, su spartiti e partiture si legge "forte", "piano", "allegro" "andante" e così via. Né il ministro per l'Istruzione né altri hanno detto di un altro tricolore che sventola più visibile e vitale di ogni altro: quello dell'opera lirica. La librettistica ha fatto miracoli, l'italiano si riconosce e si ama dovunque grazie a Mimi e alla sua gelida manina, Radames e il suo trono vicino al sol, Rigoletto e i suoi cortigiani vil razza dannata. Nell'ultimo mezzo secolo i Teatri lirici si sono moltiplicati ovunque, il fenomeno si è ormai esteso in Estremo Oriente, con una crescita e un interesse che ha del clamoroso. E si rappresentano in maggioranza

opere italiane, in lingua italiana. È un patrimonio culturale che cammina da solo, la Madre Patria deve soltanto mantenere accesso il fuoco sotto le pentole di casa, perché la mecca dell'opera sta qui e dovunque si suonano Verdi o Puccini, chi ascolta si gira verso di noi. Eppure, quel fuoco si fa sempre più debole, il disimpegno dello Stato dal sostegno ai Teatri d'opera continua inesorabile. L'orchestra e il coro del San Carlo, con le altre maestranze, hanno messo insieme un documento che tempo fa è stato letto - come anche

"Repubblica" ha riportato - alla prima dell'Adriana Lecouvreur. Parole che non sottolineavano esigenze corporative, come sovente avviene negli interventi del sindacato, ma la civile preoccupazione della perdita di un comune bene culturale. Sul San Carlo e su altri Teatri italiani, esclusa la solita Scala, incombe la mannaia di un'ultima legge di riforma che pone al primo posto tra i requisiti richiesti per il sostegno da parte dello Stato la capacità di autofinanziamento ed è risaputo, per quanto riguarda il San Carlo, che quanto a sponsor o mecenati Napoli non è Milano. La legge è la numero 160 venuta fuori sotto il sol leone, il 7 agosto scorso, mese preferito per le riforme del settore se lo furono già la prima (legge Corona del 14 agosto '67) e la penultima (Valore Cultura dell'8 agosto 2013). Ora se cuochi e sarti offrono spunto ad iniziative dello Stato per incrementare la diffusione all'estero della lingua italiana, lingua e musica assieme già sono dappertutto e vi resteranno, a patto che siano tenute vive alla fonte. Perché sono i nostri Teatri a far da modello al mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA